

Fondamenti etici e antropologici dello sviluppo¹

UMBERTO FARRI*

Sommario: 1. *La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.* 2. *Che cos'è l'aiuto, che cos'è lo sviluppo.* 3. *Due aspetti di uno stesso problema.* 4. *I benefici dello sviluppo.* 5. *L'enciclica sullo sviluppo.* 6. *L'università per lo sviluppo.* 7. *Interdipendenza e solidarietà.*



1. La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

Con la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* il 10 dicembre 1948 l'ONU, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, votava all'unanimità un documento destinato a divenire il basamento della sua struttura. L'orrore del mondo intero, al ricordo delle terribili sofferenze di milioni di persone durante la seconda guerra mondiale, fu certamente il movente decisivo che condusse all'importante risoluzione.

Con questo documento si apre una nuova era dell'umanità in cui una sensibilità etica concreta si afferma definitivamente nelle coscienze e la fiducia nei valori, radicata da sempre nel senso comune della gente — in ciò che tutti sentono come vero, buono e giusto anche se non se ne rendono conto formalmente — diviene simbolo definitivo di un universale etico, che le epoche del passato non erano riuscite ad esprimere palesemente.

Nel tempo che stiamo vivendo, dunque, la fiducia nei diritti dell'uomo si rivela operante e capace di trasformare il pensiero in azione e quindi in storia. Si apre così una fase di consolidamento, ancora incerta ma culturalmente irrinunciabile, come tematica definitivamente affermata nel mondo contemporaneo. E tutto ciò anche se dobbiamo constatare che, in pratica, i diritti umani restano ancora largamente irrealizzati tanto da far pensare che la traduzione in termini giuridici dell'idea filosofica dei diritti dell'uomo non ne abbia aumentato affatto la garanzia e l'efficacia pratica e concreta. La stessa autorevolezza raggiunta in tutto il mondo

* Ateneo Romano della Santa Croce. Segretario Generale dell'Istituto per la Cooperazione Universitaria (ICU) Viale B. Buoizzi 60 - 00197 Roma

¹ Il presente articolo contiene, con gli opportuni cambiamenti, il testo di un seminario di studio tenuto dal prof. Umberto Farri nell'Ateneo Romano della Santa Croce il 22 marzo 1991.

da alcune organizzazioni umanitarie internazionali, che perseguono la tutela dei diritti dell'uomo, trova continui ostacoli e resistenze.

Ciò che sembra maggiormente opporsi alla realizzazione del progetto è il fatto che nessun singolo diritto possa essere rivendicato da un soggetto senza venire limitato, in qualche modo, dal concorrente diritto di uno o più individui².

Semberebbe, pertanto, che la realizzazione dei diritti umani sia costituzionalmente parziale e inadeguata. Ma probabilmente la difficoltà nasce dal confondere le caratteristiche del conflitto dei diritti con quelle del conflitto dei valori. Se a questa confusione di ambiti si aggiungesse l'idea che i valori sono difficilmente gerarchizzabili, ne conseguirebbe l'impossibilità di risolvere, in termini di giustizia, ogni controversia che li riguardi; un contrasto del genere richiederebbe un atto strettamente decisionistico, un atto che può sì dirimere la questione, ma solo perché la tronca bruscamente e non certo perché riconosca le obiettive spettanze di ognuna delle parti in conflitto³.

L'unica via di uscita è vedere il conflitto fra diritti come un conflitto fra opposte pretese giuridiche soggettive e non fra opposti valori. La rivendicazione di un diritto è possibile infatti solo nella misura in cui colui che la propone la riconosca come obiettiva, valida cioè per chiunque venisse a trovarsi nella medesima situazione in cui egli si trova; allora la soluzione è possibile poiché può essere tutelato quel diritto che ha meno dell'altro il carattere di indebito privilegio.

Quanto accennato fa comprendere il cammino fin qui percorso dalla stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, prevalentemente rivolto al tentativo di garantire i diritti dell'uomo attraverso il proliferare delle "Carte dei diritti" -quasi cento- elaborate e riconosciute dall'ONU negli ultimi quarant'anni. Tale cammino, se pur rispettabile, mostra chiaramente l'incapacità del nostro tempo di trovare un fondamento di carattere teoretico per i diritti e mostra il desiderio di garantirne almeno il fondamento positivo.

Ecco perché bisogna percorrere la strada che passa attraverso la consapevolezza, alla cui diffusione tutti devono concorrere, che l'uomo è garantito veramente solo quando tutti i diritti a lui riconosciuti siano ricondotti ad un unico stabile fondamento: *il diritto di avere diritti*; quando, cioè, l'uomo viene riconosciuto come *persona*. La lotta e la difesa dei diritti umani vengono così a coincidere fondamentalmente con l'impegno per il riconoscimento sociale della dignità umana, ossia della capacità di ogni uomo di essere soggetto di relazioni coesistenziali⁴.

Di conseguenza, e non per paradosso, possiamo anche affermare che la vera certezza che possiede l'uomo di veder garantiti i suoi diritti come persona si fonda sulla sua capacità di saper rinunciare ai propri diritti a favore di quelli degli altri.

Questa premessa sui diritti dell'uomo ci apre la strada per addentrarci nell'argomento relativo ai fondamenti dello sviluppo. Sviluppo che non può configurarsi come reale se non fortemente concordato con i principi della dignità delle persone e del progresso dei popoli.

² Cfr. D'AGOSTINO, F., *Il diritto di avere diritti*, «Studi cattolici», 326/327 (1988), pp. 260-264.

³ Cfr. *ibidem*.

⁴ Cfr. ARENDT, H., *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967; COTTA, S., voce *Persona*, «Enciclopedia del Diritto», vol. XXXIII, Milano 1983, pp. 159-169.

C'è una risposta filosofica razionale alla valenza umana del progresso e dello sviluppo che è il bene comune. Per esso i mezzi materiali e le strutture sociali interessano solo in quanto possono avere un significato positivo per la realizzazione della singola persona, perché il primo assioma dell'etica è il primato della persona.

«Il vero progresso umano è il progresso della dignità. Se non v'è progresso della dignità dell'uomo, non c'è progresso». Sono parole del Santo Padre Giovanni Paolo II in occasione di un Congresso Universitario Internazionale sul tema "Dignità e progresso", nelle quali faceva riferimento alla recente enciclica *Sollicitudo rei socialis*⁵. Prendendo ora spunto da quest'affermazione e tenendo ben presente quest'enciclica, possiamo facilmente introdurre una riflessione sul concetto di *aiuto* e di *sviluppo*, che permetterà di addentrarci ulteriormente nel tema che ci riguarda.

2. Che cos'è l'aiuto, che cos'è lo sviluppo

Per aiuto allo sviluppo s'intende, nell'accezione corrente, un'azione che coinvolge i paesi più ricchi del mondo a sostegno di quelli più poveri, mediante l'apporto di mezzi finanziari ed umani per sostenerli nel cambiamento della struttura delle loro economie e delle loro società al fine di ottenere uno sviluppo più adeguato ai bisogni della loro crescita. Si tratta, di fatto, di una sorta di aiuto allo sviluppo, ma secondo una visione incompleta che può indurre ad equivoci.

Che cosa s'intende allora per *aiuto*? Aiutare, apparentemente, sembra un compito facile e immediatamente realizzabile per un paese industrializzato dotato in abbondanza di beni e di mezzi da trasferire. In realtà, però, aiutare richiede un'azione più complessa, che muove dalla conoscenza del soggetto bisognoso e delle circostanze e relazioni in cui è inserito, per poter valutare poi il modo, i tempi e gli strumenti con cui utilmente aiutarlo. In altre parole l'aiuto, nel caso che ci riguarda, non consiste solo in un dono ma anche in un servizio che include il dono e del quale deve garantire il buon fine, cioè la reale utilità.

Aiutare per servire, per essere utile, implica allora un approccio culturale, tecnico-scientifico ed organizzativo, la cui complessità oggi comincia ad essere percepita a tutti i livelli internazionali. L'aiuto è stato finora quasi sempre considerato in termini quantitativi, milioni di dollari o somme percentuali di PNL, e se è logico che riguardo ad esso si adoperino queste unità di misura universali e di immediata comprensione, è bene che si cominci anche a presentarlo nelle sue integrali componenti, tra le quali prevalente è l'uomo, primo e vero destinatario di quest'azione, essere razionale, libero, sensibile, sociale, soggetto di diritti e di doveri.

Per sviluppo (termine che specifica la finalità all'aiuto dei paesi del Nord a quelli del Sud) intendiamo allora quel processo dinamico da stimolare con il graduale coinvolgimento di tutti, per promuovere, non solo nell'ambito materiale, il miglioramento della qualità della vita. Uno sforzo quindi teso a contribuire alla

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al XX Congresso Universitario Internazionale sul tema "Dignità e progresso"*, 3 aprile 1988.

crescita economica e culturale di una società, nel rispetto dei suoi valori e delle sue tradizioni offrendo realisticamente ad ogni suo membro le medesime opportunità di progresso⁶.

A questo concetto il Pontefice Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, dedica un intero capitolo intitolandolo *l'autentico sviluppo umano*. In queste pagine il Santo Padre evidenzia che «lo sviluppo non è un processo rettilineo, quasi automatico e di per sé illimitato [...]. Simile concezione, legata ad una nozione di progresso dalle connotazioni filosofiche di tipo illuministico, piuttosto che a quella di 'sviluppo', adoperata in senso specificamente economico-sociale, sembra posta ora seriamente in dubbio»⁷.

Con questa precisazione viene fatto esplicito riferimento all'intensa e drammatica storia con cui è stato affrontato negli ultimi 30 anni il problema dello sviluppo e che ai fini del nostro esame è utile ripercorrere per grandi cenni.

3. Due aspetti di uno stesso problema

La strada imboccata negli anni sessanta è quella ispirata dal concetto di progresso e di ritardo nel progresso. I PVS vengono considerati paesi in ritardo sul cammino dello sviluppo e bisognosi quindi di un aiuto per sostenere e accelerare le loro economie lungo un itinerario di progresso. L'Occidente sviluppato costituisce il modello e ciò che serve per colmare il divario fra queste società è costituito dall'apporto di una buona dose di tecnologie e di capitali. L'addetto a questo trapianto è l'uomo della tecnica, che possiede spirito di concretezza, chiarezza di idee e organizzazione per realizzarlo.

In assenza di un approfondimento culturale e sociologico, l'introduzione della tecnica moderna nelle culture tradizionali dei PVS è stata quasi sempre violenta e traumatica, dando luogo ad un rigetto totale.

Negli anni settanta, di fronte alle crisi ed alle delusioni di questo esperimento, venne però approfondita l'analisi: i paesi poveri non vengono più considerati come arretrati, la loro povertà non è conseguenza di un ritardo, ma della funzione subordinata che è loro toccata in seguito al processo di industrializzazione sviluppatosi nei paesi occidentali. Le economie tradizionali dei PVS, che producevano al proprio interno la grande maggioranza dei beni di prima necessità per la vita delle loro popolazioni, vengono scardinate dalla competitività dei prodotti dei paesi industrializzati, devono rinunciare a determinati settori produttivi e si vedono obbligate a concentrare la loro produzione alle sole materie prime da esportare nei paesi sviluppati: è la nascita della dipendenza strutturale ed economica dal mercato dei consumatori, che con la sua domanda orienterà l'economia mondiale determinando a sua volta l'emarginazione e la dipendenza politica dei PVS.

Il nuovo fenomeno di rigetto che ha caratterizzato le conseguenze di questa realtà è nato in nome di una "rottura politica rivoluzionaria" e, nel caso dell'America

⁶ Cfr. FARRI, U., *Il metodo universitario di cooperazione allo sviluppo*, «Quaderni ICU Educazione e sviluppo», 19 (1985), p. 1; CENSIS - NOTE E COMMENTI, *Un'idea di sviluppo*, 5/6, a. XXVI (1990), pp. 1-2.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 27, I.

Latina, di quella “sociología rebelde” che ha generato il fenomeno delle false teologie della liberazione. Tali teologie, invece di mettere in rilievo la responsabilità del cristiano verso i poveri e verso gli oppressi in modo appropriato e nel contesto di una corretta teologia ecclesiale, hanno ridotto il cristianesimo a mera prassi di liberazione politica, di tipo materialista, che si oppone alla speranza cristiana.

Quest’errore, come tutti gli errori, contiene un fondo di verità e denuncia che molti cristiani non hanno vissuto e testimoniato sufficientemente, con coerenza ed efficacia, la propria responsabilità sociale.

Ciò ci consente, giunti ormai all’inizio degli anni novanta, due riflessioni: la prima è una severa critica alla tentazione sempre presente di un approccio riduttivamente “tecnologico” al problema dello sviluppo; la seconda è la constatazione dell’accentuarsi delle “interconnessioni globali” dei fenomeni economici, origine principale della cosiddetta interdipendenza: non si può infatti pensare a migliorare le condizioni del Sud del mondo solo con una politica di aiuti gratuiti e semigratuiti, se le leggi dello scambio continuano a sfavorirlo e a penalizzarlo ampliando il fossato tra il Nord e il Sud⁸.

Da qui la necessità di un effettivo “Nuovo ordine economico internazionale” che tenga conto del fatto che lo sviluppo ha avuto successo là dove vi è stato un incontro fra esigenze del mercato, efficienza delle tecnologie e strutture culturali tradizionali, che si sono trasformate pur non cedendo alla sfida della modernizzazione⁹.

4. I benefici dell’aiuto

Siamo giunti ai tempi attuali e torniamo allora all’aiuto allo sviluppo. Esiste un dibattito ampio sull’efficacia dell’aiuto, soprattutto sul carattere relativo di questa componente della politica di sviluppo.

In primo luogo -si osserva- l’aiuto che qualsiasi paese può fornire è quantitativamente così debole che le sue ripercussioni sullo sviluppo non possono che essere marginali; in altre parole, esso da solo non può essere considerato come il rimedio ai problemi Nord-Sud e in questo senso alcune cifre lo dimostrano. Gli aiuti allo sviluppo, inteso come flusso netto d’aiuto pubblico a condizioni di favore, ha rappresentato in questi ultimi anni meno dell’1,5% del prodotto nazionale lordo dei paesi in via di sviluppo e per i due maggiori di essi, la Cina e l’India, il contributo si riduce addirittura allo 0,5%; nei casi migliori, soprattutto per i paesi africani (meno sviluppati), l’aiuto ha rappresentato al massimo il 10% circa del loro prodotto nazionale lordo. In secondo luogo bisogna prendere in considerazione il fatto che lo sviluppo, come processo a lungo termine, esclude effetti rapidi.

Tuttavia, benché l’aiuto sia piuttosto ridotto dal punto di vista quantitativo, non c’è dubbio che esso possieda una forte dimensione morale e che attraverso miglioramenti, soprattutto qualitativi, si potranno raggiungere molti benefici¹⁰.

⁸ Cfr. AA.VV., *Per una nuova cultura dello sviluppo. Strategia della cooperazione in America Latina*, AVSI, 2 (1988).

⁹ Cfr. *ibidem*.

¹⁰ Cfr. CONSIGLIO D’EUROPA - ASSEMBLEA PARLAMENTARE (Sottocommissione Nord-Sud), *Il ruolo dell’Europa*, Strasburgo, febbraio 1988.

5. L'enciclica per lo sviluppo

Un importante contributo ad una definizione del concetto di sviluppo viene dall'enciclica *Sollicitudo rei socialis*: "Se lo sviluppo ha una necessaria dimensione economica poiché deve fornire al maggior numero possibile degli abitanti del mondo la disponibilità di beni indispensabili per essere, tuttavia non si esaurisce in tale dimensione. [...] Avere oggetti e beni non perfeziona di per sé il soggetto umano, se non contribuisce alla maturazione e all'arricchimento del suo essere, cioè alla realizzazione della vocazione umana in quanto tale"¹¹.

Esiste quindi il pericolo di ridurre lo sviluppo ad un'operazione tecnologica in cui la tecnologia stessa si trasformi da strumento in fine. La vita dell'uomo si identifica in tal modo con il consumo e la libertà si riduce alla capacità di scegliere tra un prodotto buono e un altro migliore: è la civiltà dei consumi, che comporta tanti scarti e rifiuti.

Esistono invece beni che non si consumano: la cultura, la scienza, l'educazione morale, ecc. Sono queste le capacità che costituiscono il vero bagaglio della persona, in quanto l'autentica ricchezza non s'arresta all'avere, ma consiste nell'essere, nel sapere e nel dare il proprio sapere.

Essere disposti a dare il proprio sapere è appunto il mezzo più adeguato ed efficace attraverso cui le università dei paesi del Nord possono rendere le società dei paesi del Sud maggiormente capaci di acquisire quel valore aggiunto che costituisce oggi la ricchezza dei paesi occidentali industrializzati, ricchezza peraltro costruita sulle materie prime che l'Europa riceve dai PVS. Dare il proprio sapere: in questo modo le nostre università possono adempiere il dovere, oggi urgente per tutti, di collaborare allo sviluppo pieno degli altri.

6. L'università per lo sviluppo

La missione dell'università non è oggi meno necessaria ed urgente di ieri. Le società libere non potrebbero sopravvivere e progredire senza il libero perseguire del sapere, senza la creatività che nasce dalla ricerca, senza un approfondimento, per ciascuna generazione, dei valori permanenti della nostra civiltà. D'altronde, l'Europa possiede radici cristiane, la sua cultura e i suoi valori sono cristiani: la verità, la giustizia, il diritto, la libertà, il primato della persona e del suo destino personale, il senso della solidarietà, del bene comune, sono espressioni di un'antropologia cristiana, umanistica e spirituale. Noi godiamo di questi valori, ma non possiamo considerarli acquisiti una volta per tutte. Essi acquistano vita attraverso l'educazione, la riflessione, lo studio, che li fanno penetrare nelle coscienze e nelle istituzioni.

Esaminiamo ad esempio la questione demografica.

I paesi industrializzati condizionano spesso l'aiuto ai PVS all'adozione di politiche antinataliste dei loro governi, con un autentico ricatto che costringe i PVS

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 28, 4.

ad acquisire beni di assoluta necessità per la sopravvivenza della popolazione, sacrificando determinate convinzioni. I migliori demografi, d'altra parte (Sauvy, Clark, Boserup), hanno smontato, sul fondamento di deduzioni non solo di natura etica ma anche scientifica, l'asserzione che certe situazioni di estrema povertà siano riconducibili direttamente alla sovrappopolazione. Lo stesso gruppo di ricerca INED di Parigi ha più volte dimostrato che non esistono correlazioni negative fra aumento di popolazione e produzione alimentare nei paesi in via di sviluppo.

Compito dei paesi del Nord dovrebbe essere, allora, quello di adoperarsi per una più equa distribuzione delle capacità e delle risorse produttive dei paesi del Sud, dal momento che di fatto la crescita demografica è fortemente squilibrata a favore dei PVS.

Il problema della popolazione — assai complesso perché non riguarda solo la natalità, ma anche la mortalità, la struttura per età delle popolazioni, le migrazioni — va dunque sottratto alla superficialità delle analisi non scientifiche ed in particolare alle pressioni dei propagandisti degli importanti gruppi industriali farmaceutici, che vedono aprirsi grandi mercati sulla scia delle politiche antinataliste. Questo compito, ancora una volta, investe in primo luogo l'università nella sua funzione di mente pensante chiamata a dare soluzioni positive ai grandi problemi, alle speranze, alle necessità degli uomini.

Si parla molto ai nostri giorni anche dei rapporti fra università e impresa per ottenere un servizio più efficace alla società. Il ruolo dell'impresa nella cooperazione allo sviluppo è molto importante; delicato ed importante. Non possiamo perdere di vista, infatti, che la logica dell'impresa è una logica di profitto e il profitto non è il beneficio netto, ma comprende anche le spese di produzione, la ricerca di mercato, il continuo aggiornamento tecnologico imposto dal progresso e dalla concorrenza.

L'impresa, come veniva sottolineato da un importante dirigente d'industria alla conclusione della celebrazione del IX Centenario dell'università di Bologna, ha bisogno di dirigenti che non siano uomini solo economici o solo tecnologici ma, quanto più è possibile, completi per sensibilità, cultura e interessi. Ogni impresa si trova, infatti, a fare i conti con una serie di elementi organizzativi e di sfide che sono anche, e soprattutto, sfide etiche e culturali, di portata notevole quando il suo raggio di azione comprende i PVS. Ed è l'università che prepara intellettualmente e scientificamente gli uomini di cui l'impresa ha bisogno.

L'industria, allora, nel suo compito di specializzazione, di *training*, troverà la strada spianata dalla qualità delle persone che le pervengono, che dovranno dare una risposta adeguata alle nuove necessità, raccogliendo la sfida lanciata in particolare dalla cooperazione allo sviluppo. Oggi, forse più di ieri, c'è bisogno di «*têtes bien faites plutôt que bien pleines*» (Montaigne).

L'integrazione fra le due facce della realtà, quella del pensare, propria dell'università, e quella del fare, propria dell'impresa, è un'esigenza e al tempo stesso un potente elemento acceleratore della promozione allo sviluppo¹². Sono infatti chiamate a realizzare la cooperazione, interagendo, le cosiddette "tre competenze

¹² Cfr. AGNELLI, G., *Università e Impresa*, IX Centenario della Fondazione dell'Università di Bologna, 16 settembre 1988.

naturali”: la dimensione scientifico-accademica, la dimensione organizzativo-manageriale e la spinta etica del servizio, come veniva sottolineato nelle conclusioni del I Colloquio Internazionale sulla Cooperazione delle Università Europee con le Università dei paesi in via di sviluppo¹³.

Questa è una delle principali funzioni dell'università. Ogni autentica ricerca universitaria mira di per sé a servire l'essere umano e la sua cultura come tale. Non è sufficiente che i programmi di studio e di ricerca siano un'estensione della ricerca industriale. L'università non rifiuta la ricerca applicata, ma ad essa aggiunge un nuovo obiettivo, più alto, d'ordine educativo, culturale e spirituale che la connota come universitaria¹⁴.

È nella qualità della ricerca, al servizio della società in cui opera, che l'università è chiamata a recuperare la pienezza della sua dimensione internazionale. «Nel cammino della desiderata conversione verso il superamento degli ostacoli morali per lo sviluppo — ricorda la già menzionata enciclica — si può segnalare come valore positivo e morale la crescente consapevolezza dell'interdipendenza tra gli uomini e le nazioni»¹⁵.

Il nuovo valore dell'interdipendenza amplia i confini del servizio dell'università alle nuove società in cui è chiamata ad agire, aprendo più vasti orizzonti di ricerca, di conoscenza e di rispetto di realtà che parlano un loro linguaggio. Saper ascoltare e saper comprendere tale valore è la nuova significativa conquista cui è chiamata l'Europa del terzo millennio.

7. Interdipendenza e solidarietà

A questo valore faceva implicitamente riferimento anche la mozione del II Colloquio Internazionale sulla cooperazione universitaria dell'Europa con i paesi in via di sviluppo, con la partecipazione di numerose università europee e dei paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. In questa occasione tale attività veniva definita «una cooperazione tra paesi per uno sviluppo comune»¹⁶. La stessa assise raccomandava, inoltre, nelle sue conclusioni il giusto equilibrio delle attività di cooperazione nel settore scientifico-tecnico e in quello delle scienze umane, fondamentale per favorire una reale cultura universitaria della solidarietà.

Questi pochi dati fanno comprendere che il risveglio dell'attenzione del mondo universitario verso i grandi temi dell'aiuto allo sviluppo implica una presa di coscienza della necessità di recuperare totalmente la qualità accademica dei valori formativi della stessa comunità universitaria docenti-studenti¹⁷.

Affrontare nuove mete, prepararsi a servire altre società, non significa sola-

¹³ I Colloquio Internazionale sulla Cooperazione delle Università Europee con le Università dei paesi in via di sviluppo, Conclusioni, Trieste 1985.

¹⁴ Cfr. AA.VV., *Università e cultura*, «CRE-Action», 2 (1988).

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 38, 5.

¹⁶ II Colloquio Internazionale sulla Cooperazione Universitaria dell'Europa con i paesi in via di sviluppo, Conclusioni, Bari 1985.

¹⁷ Cfr. *ibidem*.

mente prepararsi ad ottemperare alle nuove esigenze dell'interdipendenza fra i popoli, ma implica anzitutto approfondire le proprie capacità, disporre di più preparazione, acquisire maggiore disponibilità e disciplina in vista di valori la cui motivazione supera in qualità umana, in dignità sociale, in contenuto ideale, qualsiasi prospettiva utilitaristica, per quanto attraente possa sembrare. Prepararsi adeguatamente in vista dell'aiuto allo sviluppo significa imparare per saper dare e significa pertanto costruire nella propria vita le basi della solidarietà.

L'aiuto allo sviluppo implica per lo studente una più forte domanda di "sapienza" al proprio docente e per il docente implica riscoprire l'importanza della formazione del carattere dello studente e la tensione verso ideali nuovi che richiedono disponibilità, esigenza e impegno. Ma allo studente l'aiuto allo sviluppo esige ancora un'altra cosa, forse la più importante perché egli possa dare la prova dell'autenticità dei suoi sentimenti: esige riscoprire l'università come luogo di rapporti umani immediati, di dialogo personale, di comunicazione viva. Esige l'impegno per far sì che l'università diventi un luogo propizio per le grandi amicizie, quelle che trascendono gusti ed interessi per dar vita all'ideazione di progetti comuni e richiede la maturità di comprendere che l'università, e soprattutto un'università impregnata di spirito cristiano, non volta le spalle ai problemi, alle speranze, alle necessità degli uomini.

"Dato che il mondo è uscito dalle mani di Dio ed Egli ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza e gli ha dato una scintilla della sua luce, il lavoro dell'intelligenza — ancorché richieda un duro sforzo — deve sviscerare il senso divino già insito naturalmente in tutte le cose. [...] Non possiamo aver paura della scienza, perché qualsiasi ricerca, se è veramente scientifica, tende alla verità. E Cristo ha detto: [...] Io sono la verità"¹⁸.

Può essere questo un modo per rispondere all'appello di Giovanni Paolo II rivolto agli universitari di tutto il mondo: "la solidarietà è un tema per la ricerca e per la riflessione ed è un tema per la prassi e per la vita, che si può e si deve costruire ogni giorno ciascuno dal proprio posto"¹⁹.

* * *

Abstract: All progress in the field of human rights should find its foundation in the dignity of the human being as person, in his capacity to be the subject of relationships. Development aid is a complex intervention which is not limited to a simple gifts; but rather, tends to promote improvement in the quality of life. The backwardness of poor countries is principally due to their subordinate place within the process of industrialization. Development, based on the principle of interdependence, is not a technological result. The university is capable of playing an important role in the solution of this current problem. Cooperation requires adequate preparation in order to learn to "give" to the others while exercising solidarity.

¹⁸ JOSEMARIA ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, Ares, Milano 1982, quarta edizione, n. 10.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al XX Congresso Universitario Internazionale sul tema "Dignità e progresso"*, 3 aprile 1988.